

VENERATI MAESTRI

Italo Calvino

Ungheria e '68

la Storia siamo noi

A un secolo dalla nascita vi proponiamo due riflessioni del grande scrittore su eventi cruciali del secondo Novecento. Tra speranza e disillusione

di **Italo Calvino**

A bruschi contraccolpi è sottoposto il nostro modo di stare nella storia. Per cinque o sei anni abbiamo vissuto a nervi tesi come chi sta sull'orlo di un precipizio, o di sentinella ad una immensa polveriera; cercando di munirci d'una stoica armatura interiore, per guardare fisso, senza chiudere le palpebre, il cielo corrusco di

lampi atomici incombenti sulle nostre esistenze.

Poi, quasi tutt'a un tratto, risultò che non sarebbe andata così, ma tutto all'opposto. L'assedio era rotto, per il mondo volava una kermesse di sorrisi e di brindisi, s'apriva l'era della pace, la bipartizione del genere umano in amici e nemici faceva luogo all'interesse per ciò che di migliore ognuno in sé sviluppa, l'avvento del socialismo era nelle cose, nelle macchine, in ogni moto dell'ingegno umano. Il corso dei nostri pensieri mutò: passammo l'estate a sognare centrali d'energia solare, pianificazioni universali, età di Pericle.

Invece venne l'ottobre, e ci portò quello che non ci aspettavamo: il sangue. Non la guerra degli enormi eserciti contrapposti: sangue di gente che annera i selciati. In Ungheria ed in Egitto (*Calvino scrive a fine 1956, si riferisce all'invasione dell'Ungheria e alla crisi di Suez*) è avvenuto

tutto quel che pareva più lontano, ancora più lontano della guerra fredda. Passano le settimane, la ridda di notizie non dà tregua: ora commossi, ora adirati, ora soltanto desiderosi di veder chiaro, non pensiamo neppure più a configurarci una nuova immagine del nostro tempo. Forse è sbagliato questo nostro vivere così attaccati alla storia? Forse la saggezza va ancorata fuori dal tempo, e il nostro comportarci in mezzo ai fatti va improntato ad un empirico pessimismo?

No, per quel che possiamo discernere attraverso l'ansia dei giorni, le prospettive del mon-

do non mutano. Ma il mondo porta in sé troppa parte del suo vecchio anacronistico armamentario per andare avanti senza queste tragiche scosse. Siamo in un trapasso d'epoca. L'immagine di sé che il socialismo ha dato in Ungheria - questo caso limite di non-identificazione tra volontà popolare e potere socialista - era già superata dalla storia, una via senza uscita. L'immagine che il mondo capitalistico ha dato di sé in Egitto, è l'immagine di guerra coloniale più stantia, che pare evochi davvero la borghesia ottocentesca di questi fantomatici azionisti del Canale, con la bombetta e con le ghette. En-

I testi e l'incontro

A bruschi contraccolpi risale a ottobre-novembre 1956. *La fortuna dell'utopia* è un intervento alla radio del 1974. A individuare entrambi è stato Luca Baranelli. Il 2 marzo alle 16 a Roma, alla Casa delle Letterature, il Laboratorio Calvino diretto da Laura Di Nicola, con Mario Barenghi, Bruno Falchetto, Martin McLaughlin, presenta le iniziative per il centenario della nascita dello scrittore, in collaborazione con **Fondazione Mondadori**.



trambe queste immagini corrispondono certo a una realtà di fatto, ma a una realtà che sopravvive per una sua inerzia, non a una realtà in sviluppo. Le vie per cui la storia marcia sono altre: Gomulka, il piano di disarmo sovietico, Nehru, le dimissioni di protesta di Nutting, Hammar-skjöld in Egitto coi suoi soldati danesi e colombiani.

La lezione è d'una urgente chiarezza per il nostro campo come per quello a noi avversario. Il mondo che vogliamo non ci giunge per miracolo ma dobbiamo conquistarcelo, forse anche duramente, costruircelo nella teoria e nella pratica. Di questa coscienza della dura lotta che ci attende è nutrito oggi il nostro ottimismo.

La fortuna dell'utopia ha avuto un momento di ritorno di fiamma negli anni intorno al '68, quando sembrava che tutto fosse rimesso in discussione e si dovesse riimmaginare su scala mondiale una società futura.

Oggi forse le cose si sono ridimensionate e il mondo che ci circonda è sempre meno vivibile, meno accettabile; è in uno stato di avanzata disgregazione. Ma il ricorso all'utopia sembra ancora più lontano, più impossibile. Come arrivare a un mondo completamente diverso? Quindi è forse un momento in cui si sente - e questo si sente anche negli articoli che accompagnano quest'antologia dell'utopia (*Calvino si riferisce all'Almanacco Bompiani 1974*) - una certa presa di distanza, un certo distacco.

Un particolare interesse hanno gli articoli sull'architettura, particolarmente quello di Portoghesi: l'architettura, che è stata, nel nostro secolo, una specie di grande religione utopica, che proponeva un'immagine non solo di città, ma di società diversa, e che in varia misura ha perduto queste illusioni e che oggi continua a recuperare l'utopia, ma come immagine fantastica, come una polemica contro la città di oggi, immaginando delle città irrealizzabili ma che comunque servono per il loro contrasto con il teatro delle nostre vite attuali. Le illustrazioni tratte da architetti, e comunque da tutta un'iconografia popolare attuale più o meno fantascientifica, danno bene il senso di questo bisogno e di questa impossibilità dell'utopia oggi. È un po' in questo senso che nei miei scritti recenti, particolarmente nel libro *Le città invisibili*, che parte un poco, appunto, da questa crisi dell'utopia - un fantastico impero di un ipotetico Kublai Kan, che è arrivato a un tale punto di disgregamento, di corruzione, di putrefazione, per cui anche un suo risanamento appare quasi impossibile - c'è il desiderio di cogliere delle immagini che si salvino da questa disgregazione e che in questo momento ci appaiono solo frammentarie e quasi polverizzate.

La serie
Un anno con Calvino

Rep

A un secolo dalla nascita pubblichiamo, ogni mese, testi rari dello scrittore, selezionati in collaborazione con il Comitato promotore delle celebrazioni



